

CULTURA ALPINA



Si, appunto il reality Monte Bianco! L'isola dei famosi banalizza la val Ferret. A proposito di un nuovo prodotto di Rai2

Lo sappiamo bene, non c'è mai limite al peggio, alla sagra del cattivo gusto, che la televisione commerciale trasferisce senza limiti sull'utenza (*c'è l'audience signori, c'è l'audience! E voi non lo capite!*).

Ma che a questo consolidato andazzo, misero e mortificante, si presti sempre più la televisione di Stato, che ha scritto pagine nobili, di squisita qualità (di cronaca, di intrattenimento, di diffusione culturale) sorprende non poco.

Preceduto da un assillante martellamento è andato in scena all'inizio di novembre il reality Monte Bianco. Una trasmissione in sette puntate, in prima serata, su Rai2.

L'impianto è questo (scusate se ci soffermiamo su qualche particolare, ad informazione di quanti non siano fortunatamente caduti in questa trappola di basso profilo, ma che è pur bene si sappia): sette "recitanti" dei due sessi, individuati con un criterio di evidente eterogeneità (tra loro una nota modella e un giornalista pimpante, di penna e lingua frizzanti), con a fianco ciascuno una guida alpina (anche qui giustamente l'alternanza della diversità di genere) sono chiamati a una sfida, a confrontarsi, con il destino inevitabile di vedere il gruppo assottigliarsi di una squadra dopo ciascuna delle prove in palio, fino ad arrivare per spietata selezione alla cordata degna di posare i piedi sul tetto d'Europa, sui 4810 metri del Monte Bianco.

Sopra i sette ardimentosi, che sono resi disponibili al confronto gladiatorio, ecco

Simone Moro. Una presenza che stupisce, essendoci difficile ipotizzare che altri alpinisti di pari o superiore caratura, in tempi anche a noi vicini, si sarebbero prestati ad avallare una tale trasmissione. Per gli altri che dire? Tempi magri per chi esercita la professione di guida ed è comprensibile che un ingaggio inaspettato abbia indotto ad adattarsi alle circostanze, ma un himalaista aureolato di successi e di riconoscimenti non doveva prestarsi ad avallare un teatrino da alpinismo-farsa. Un teatrino dove tutto appare scontato, compreso l'ingrediente della conflittualità all'interno del gruppo.

E se questo non bastasse, c'è anche il tutor al femminile, pacata voce da scuola materna che istruisce, dettaglia, induce a riflettere e a capire.

Scorrono le immagini sul video e a chi mastica un pizzico di montagna, e quei luoghi del Bianco ha praticato, cadono le braccia, prende lo sconforto per come l'alpinismo viene trattato e messo in pasto del pupo dell'utenza. *Sturm und Drang*, impeto ed assalto. Toni alla Lammer, come se un approccio alle Pyramides Calcaires, alla paretina della Croux, a una ferrata con ponte tibetano in Val di Rhêmes fosse il top della temerarietà.

Ma al di là di questo resta il messaggio diseducativo che la trasmissione irradia, tutto il contrario di un alpinismo irrobustito da una preparazione di base e da prudenza. Nulla hanno avuto da dire a tal riguardo le sette guide alpine, attori in

Valdigne, Pré Saint-Didier. Siamo alle prime selezioni. Le squadre si confrontano in prove di "particolare periglio", in un parco giochi.



questo teatrino, con il celebre Simone Moro in testa?

No, al mondo dell'alpinismo la Rai questo sgarbo non lo doveva fare. *Proprio no.*

Una mancanza di rispetto verso l'alpinismo, ricco di una sua nobile storia, permeata da valori profondi, sideralmente lontani dall'intrattenimento becero che la Rai ha proposto alla sua utenza. Del resto qualcosa del genere s'era verificato per il film sul K2.

No, torniamo a dire, non è questa la Rai che desideriamo (e vorremmo) avere. Per la dovuta trasparenza (anche verso gli inserzionisti) parleranno gli indici di ascolto. E la nuova direzione generale (Antonio Campo Dall'Orto) potrà capire che l'alpinismo è argomento che va affrontato con rispetto, non con il sensazionalismo da baracconi. **gp**

La 18.ma edizione del Pelmo d'oro ospitata dalla Certosa di Vedana

Il Pelmo d'oro, per chi è un po' addentro nelle cose dell'alpinismo nostrano non ha bisogno di particolari illustrazioni; in sintesi è un premio rivolto a segnalare persone che hanno meritato per la naturalezza con cui hanno vissuto la loro passione alpinistica, in una attività di punta come in un impegno culturale di elevata valenza.

L'edizione 2015 s'è svolta, sabato 22 agosto, nella Certosa di Viadana, a pochi chilometri da Belluno, appositamente aperta per la circostanza.

Giovane Montagna ha riservato sempre particolare attenzione a questo evento, a ragione delle sue intrinseche

caratteristiche, fatte di genuinità di valori, rivolti a celebrare (*si, a celebrare*) uomini che hanno vissuto l'alpinismo senza ricercare le luci della ribalta, con la naturalezza di chi profondamente lo ama senza farne un assoluto. non mancheremo ora di parlarne, ma è indubbio che per l'edizione di quest'anno la penna (o i *tasti del p.c.*) scorre via più veloce, perché tra i tre premiati troviamo Luciano Viazzi, *il capitano Viazzi*, al quale è stato attribuito il riconoscimento per la cultura alpina.

Alle spalle dei suoi ottantacinque anni tre quarti d'essi dedicati alla ricerca storica, alla rievocazione della storia del corpo degli Alpini, particolarmente quella legata al fronte del primo conflitto mondiale; presi pure i suoi anni dal fascino del mondo magico delle Dolomiti, specie bellunesi. Una attività di ricercatore e di divulgatore documentata dalle sue numerosissime opere, ben note a chi, anche marginalmente, si occupa di storia militare alpina. Ma, oltre a quanto è documentato dai suoi numerosissimi volumi, Viazzi ha io merito di essere stato promotore della Associazione per la guerra bianca in Adamello, che ha portato a realizzare a Temù, sotto il Passo del Tonale, alla base dell'Adamello, un museo di reperti militari, che di recente ha trovato sistemazione in una sede comunale, sempre al centro del paese. Un vero unicum che trova l'equivalente con quello ospitato nel municipio del piccolo comune di Koetschach-Mauthen, a un "tiro di schioppo" dalla nostra "baita" di Versciaco.

Con lui, destinatari degli altri due riconoscimenti ufficiali sono stati il bellunese Marzio, *l'cio*, Dell'Omo, per "l'alpinismo in attività" e lo slovacco Igor Klerr, per la "carriera alpinistica". Ha toccato quota 18 il Pelmo d'oro, un succedersi di edizioni che mai sono state succubi del grande clamore mediatico, che mai si sono rivolte alle star del momento, rimarcando invece sempre la qualità delle scelte, insomma di una missione rivolta a far conoscere persone che hanno onorato la montagna e l'alpinismo con una passione profonda, posta al centro di una normalissima esistenza e per questo tanto più vera, da far nostra e da insegnare. Caratteristiche che lo fanno apprezzare e "tifare" perché abbia a durare.



Italo Zandonella
Callegher consegna
il riconoscimento del
Pelmo d'oro a
Luciano Viazzi.



A caccia di emozioni

Il pensiero non mi ha mai abbandonato nei giorni scorsi, anzi si è fatto sempre più forte e insistente. È un sogno, lo so, ma i sogni a volte diventano realtà e spero di scendere questa sera con tanta gioia dentro. Nel piazzale alto di Madonna dei Monti, in Valfurva, alcuni ragazzi aspettano ancora nell'oscurità il pulman che li porterà a scuola. Li osservo con la coda dell'occhio mentre mi carico lo zaino in spalla e penso che sarebbero ben più contenti di venire con me. Poi mi avvio. La strada polverosa inizialmente è pianeggiante e cammino di buon passo. Un ultimo spicchio di luna mi evita di accendere la pila che porto sulla fronte. Lo farò solo più avanti dopo essere entrato nel bosco di abeti, dove la carrozzabile si fa ripida e a tratti è ricoperta di ghiaccio. Mezz'ora dopo sono alla casa dove alcuni anni fa fotografai una volpe che ogni sera veniva a prendere la sua razione di cibo offertale da chi viveva lì. Non sapevo, allora, che la montagna mi stava preparando a una nuova avventura, offrendomi in un certo modo la possibilità di nuove sfide. Diverse e forse più belle ancora di quelle che mi portavano sulle cime. Continuo. Quando raggiungo i primi prati della Val Zebrù, segnati qua e là da alcune vecchie baite in legno, l'oscurità se n'è ormai andata. È il momento ideale per incontrare i cervi che staranno ancora pascolando e quindi scruto con attenzione verso il limitare del bosco, senza tuttavia rallentare il passo. Vedo tre femmine poco oltre il cartello sul lato a monte della strada che riporta il nome della località: "Sebrù dal Giardin". Mi osservano pronte a scappare, ma poi restano lì. Poco più avanti incrocio invece lo sguardo di un bellissimo esemplare di maschio che subito s'infilza nel bosco di radi larici. Questi sono più guardinghi, lo so bene dall'avventura di fine estate quando passai giorni a filmarli nell'atto del bramito, nel pieno degli amori. Anche quello era un sogno, e si realizzò dandomi una gioia che mai avrei immaginato. Forse perché fu per me una sfida dalla quale uscii vincitore? O semplicemente perché per ore e ore mi ritrovai a fare parte del loro mondo? Ancora un po' e la strada attraversa il ponte che porta alle prime case di Campo di Fuori, dove d'estate le persone salgono numerose ad ammirare la fauna e le altre bellezze di quest'angolo di Parco nazionale dello Stelvio. Ora, invece, a inizio di dicembre, sono solo e tanto felice d'esser solo, in una

bellissima giornata di questo splendido e inusuale autunno che sembra non voler finire. Solo, senza macchine davanti a ogni baita, o jeep che portano i turisti verso il rifugio Quinto Alpin; solo con il lieve rumoreggiare del torrente e di una lieve brezza che mi accompagna senza disturbare.

Passo anche il rifugio Campo poco avanti e finalmente, dopo oltre una decina di chilometri dalla partenza, raggiungo la Baita del Pastore. Sono solo le 9 e ciò mi fa felice, ma dove stanno questi benedetti stambecchi per i quali sono qui? Ho visto ancora cervi, infatti, numerosi e timorosi ora che anche i larici e gli ultimi arbusti hanno ceduto il posto ai pendii aperti, ma di stambecchi nemmeno l'ombra. *«Li troverò più su, figurarsi se non ci sono!»* penso, e continuo a salire lungo la pista con la speranza di trovarli un po' più in alto, dove la strada diventa pianeggiante e la vista si apre finalmente ai pendii e alle balze rocciose che salgono in direzione delle cime. E da lassù li vedo, in effetti, mentre risalgono a lato di un canale, ma sono troppo lontani e irraggiungibili per filmarli. Continuo a far correre lo sguardo in ogni direzione, ma a parte alcuni camosci tra i detriti della vasta morena sottostante, non c'è niente. Che stiano sulla destra dove i pendii sono quasi per intero ricoperti d'erba secca? Oppure saranno ancora troppo in alto, visto la scarsità di neve e la temperatura piuttosto mite?

Penso che non li troverò come speravo, e allora perché non fare un salto fino alla Quinto Alpin, ben visibile su in alto, a nemmeno un'ora di cammino? Magari quando scendo li ritrovo qui, oppure mi rifarò domani andando in qualche altro posto dov'è più facile incontrarli... Riprendo sereno a camminare, ma dopo poco passi sono ancora fermo a causa di tre pernici bianche che pigolando corrono veloci su per il pendio alla mia destra, imbiancato leggermente dalla neve. È un'occasione da non perdere, e visto che restano nei paraggi piazzo in tutta fretta il cavalletto, monto la macchina fotografica con l'obiettivo da 500 mm e inizio a filmare.

Nel giro di pochi minuti mi ritrovo con il morale alle stelle, e a quel punto decido di lasciar perdere il rifugio per tornare agli stambecchi. Ma prima un po' di sole! Abbandono la pista e risalgo il breve pendio sulla destra che mi porta tra l'erba calda. Lì, confortato da un gradevole tepore, cambio la maglia umida con quella asciutta, e dopo essermi guardato ancora in giro mi avvio su una traccia di sentiero che attraverso pendii erbosi, tagliati da canaloni rovinati, va verso il Passo Zebrù. Cammino prestando

attenzione ai camosci che sbucano qua e là a ogni cambio di pendio, fino a quando non noto in lontananza un bel maschio di stambecco seguito da una femmina, che avanza nella mia direzione.

Sento l'eccitazione salire mentre piazzo di gran corsa il cavalletto, e ancora di più quando inizio le riprese. Brevi riprese perché a un certo punto cambiano direzione e iniziano a salire, scomparendo presto alla mia vista. Dovrei essere deluso, ma non lo sono, anzi! Ora so che sono lassù e mi basterà salire.

Senza nemmeno togliere la macchina fotografica dal cavalletto, mi carico il tutto sulle spalle e inizio a risalire il bordo di un canale. Il terreno è ripido ma sicuro, e mentre avanzo tengo d'occhio i crinali sovrastanti che potrebbero nascondere gli stambecchi. Avanzo con lo sguardo ora in alto, ora a dove metto i piedi, ed è proprio mentre guardo a terra che mi giunge un lieve fischio, simile a quello di una persona che chiama un amico a pochi passi. Alzo il capo e... non mi sembra vero! Quattro bei maschi mi stanno guardando da appena sopra: vuol dire che ci sono, che sono appena dietro! Tre si ritirano lentamente e scompaiono, ma uno resta lì e si lascia riprendere. Poi se ne va, ma a quel punto non mi resta che attraversare il canalone e risalire il breve tratto che dovrebbe portarmi a loro. Attraverso con cautela e poi salgo per cenge erbose, fino a quando non mi ritrovo nel ... loro paradiso!

Sopra di me, a nemmeno 50 metri, ci sono i maschi di poco prima; più in là, oltre un canale, alcune femmine con i nati dello scorso anno. Mi fan capire che mi tengono d'occhio lanciandomi i loro fischi, mentre un grosso maschio se ne sta accucciato poco in alto, sopra un masso. Non mi sembra vero. Fisso per la terza volta il cavalletto e

filmo a lungo i maschi, che un po' alla volta scompaiono oltre la cresta rocciosa sovrastante. Poi punto sulle femmine, almeno per registrare i loro fischi, e quando decido che ormai ne ho abbastanza, che sono soddisfatto delle riprese fatte, anche se non ho centrato l'obiettivo, vedo giungere dal basso il primo maschio entrato nel mio film. Lo osservo bene e quando lo vedo avvicinarsi alle femmine con le corna girate all'indietro e la bocca aperta, come in segno di allerta o di sfida (poi capirò che è il modo usato per avvicinarsi a una femmina in calore), decido di fermarmi ancora un po'. Perché le cose potrebbero cambiare...

L'altro maschio accucciato poco sopra si è già alzato, infatti, e sta scendendo veloce verso le sue femmine e l'ultimo arrivato. E quando capisco che si trova davanti un nuovo contendente comincio a pensare che il mio sogno di riprendere due stambecchi nel momento della lotta potrebbe anche diventare realtà!

Punto rapidamente la macchina nella loro direzione e quasi non credo ai miei occhi quando, dopo alcuni inutili corteggiamenti a una femmina, i due maschi s'incamminano fianco a fianco e con la testa bassa verso il luogo della lotta.

Ancora una volta mi prende l'emozione, perché non mi sembra vero poter assistere a un simile spettacolo, e quasi trattengo il fiato quando i due si fan sotto e con il muso a filo del terreno iniziano a tastarsi con le corna. Si tastano girando a tondo e provando a spingersi, come forse chiedono i preliminari della lotta, ma per poco, perché quello a monte presto si rizza sulle gambe posteriori e si lancia a tutta forza su quello che sta sotto. Il rumore delle corna che si scontrano è allucinante e resto lì allibito mentre gli scontri si ripetono in crescendo, senza che nessuno dei due dia segno del minimo cedimento.

Tra testate paurose, pause di studio e momenti di spinta per ricacciare indietro l'avversario passano almeno una decina di minuti. Dieci minuti vissuti da me con il fiato sospeso, ma che poi mi lasciano una gioia indicibile: Quando vedo che il perdente si gira e se ne va quasi come se non fosse successo nulla e senza la minima ferita; quando ancora una volta mi rendo conto che la Natura sa bene il fatto suo, decidendo che sia il maschio più forte quello riservato all'accoppiamento; quando so di aver lottato per vivere una scena come questa, desiderata a lungo e voluta con tutto il cuore.

Val dei Ratti, dicembre 2015



ATTENZIONE SASSO...!!!

Un altro Paradiso perduto

Qualche anno fa uscì sulla nostra testata un articolo che titolava "Un altro *paradiso* perduto...": si lamentava il "disastro ambientale" compiuto in Val delle Lanze (zona Fiorentini, al confine tra la Provincia di Vicenza e quella di Trento) con la costruzione di due nuovi impianti sciistici per collegare appunto la zona Fiorentini-Monte Coston-Costa d'Agra al già esistente comprensorio di Folgaria-Fondo Grande-Fondo Piccolo-Passo Coe. La Val delle Lanze, frequentata da sempre per la sua semplice ma suggestiva bellezza, oasi di pace e tranquillità anche nei periodi di maggior frequentazione della montagna, antico territorio di pascolo con amene praterie contornate da splendidi boschi, lascia scoprire all'attento camminatore una curiosa scultura, in una radura di grandi massi: una Madonna con agnello scolpita sulla roccia da un certo Piccoli Giovanni di Schio, nell'anno 1900. Fu anche zona contesissima e teatro di aspre battaglie durante la Grande Guerra: sono tristemente note, come ci racconta il Pieropan, le ripetute conquiste e perdite da parte italiana del Monte Coston e del Coston d'Arsiero nel 1915 e, non ultimo, lo sfondamento, proprio qui, che aprì agli Austro-Ungarici le porte verso Tonezza, durante l'Offensiva di Primavera del 1916. E c'è un monte, la Costa d'Agra, che separa l'Altopiano dei Fiorentini dai verdissimi pascoli dei Campiluzzi e di Passo Coe. Ideale destinazione per chi sale dalla Val delle Lanze, ma anche mèta per una sci-escursionistica o una ciaspolada *fuori porta*, balcone panoramico di ampio respiro su tutta la cerchia degli Altipiani e delle montagne trentine.

Entrambi mète per brevi escursioni, gite con la famiglia o per gli appassionati mountain-bikers che percorrono il celebre itinerario *100 km dei Forti*. Insomma, un angolo di paradiso montano, comodo e mai affollato.

Poi, nel 2007, arrivò la "mano dell'uomo" o, meglio, la "necessità di valorizzazione della montagna"! Sbancamenti e nuove installazioni collegarono Fiorentini al carosello di Folgaria, con ampia dotazione di cannoni da neve (visto che la quota non concede sempre innevamento naturale),

con l'intenzione, già progettata, di proseguire il progetto con la costruzione di altri impianti per arrivare a collegarsi con il vecchio impianto delle Fratte, sul bordo dei ruderi del vecchio Forte Campomolon.

Ebbene, recentemente (9 settembre 2015), viene pubblicato su *L'Adige*, quotidiano di Trento, un articolo a firma di Paolo Beretta dal titolo «*Folgaria, denaro pubblico agli impianti. Ma quel modello turistico non regge*», in cui è evidenziato, citando un altro articolo apparso sulla medesima testata «*Folgaria, per Carosello Ski ecco 13,5 milioni di euro*», che i contributi pubblici eviterebbero una drammatica crisi della comunità locale ma che comunque va cambiata rotta.

Nel 2007 Beretta pubblicò una tesi specialistica sullo sviluppo degli impianti sciistici tra Folgaria e Lastevasse e sulla sostenibilità economica e ambientale del progetto (quattro nuove piste da sci, 42.000 metri cubi di lottizzazioni a Fiorentini, 6.000 a Serrada, 21.000 a Fondo Grande e la costruzione di un bacino artificiale di 100.000 metri quadrati vicino a Passo Coe): 60 milioni di euro il costo stimato in fase di progettazione, di cui 20 sovvenzionati da privati, 30 da istituti di credito e 10 da azionisti pubblici. Evidenziava che a quel tempo la Carosello Ski (società che gestisce gli impianti) era debitrice nei confronti degli istituti di credito per 14 milioni di euro, sottolineando la problematicità del rimborso del debito pregresso e la pericolosità di un accollo di ulteriori 30 milioni per una società in difficoltà (i passaggi stagionali nel comprensorio di Folgaria erano pari a 3,4 milioni e per rendere sostenibile il progetto sarebbe stato necessario un aumento dei passaggi fino all'esorbitante cifra di 77,5 milioni!). La società oggi parla di "rilancio", di "nuovo punto di partenza", di "operazione



...arriva la modernità!

che guarda al futuro". Ma si fatica a condividere queste parole perché dal 2007 ad oggi le cifre dell'indebitamento sono aumentate e quell'esborso per l'ampliamento dei collegamenti sciistici non è servito a far ripartire il comprensorio. Anche perché negli ultimi anni si sono aggravate alcune criticità del mercato sciistico: la concorrenza di forme di turismo alternative (camminate, ciaspolate, sci nordico, ecc.), l'aumento delle temperature massime invernali e, non ultima, la congiuntura economica che ha reso la pratica dello sci in pista un'attività non più alla portata di tutti. Probabilmente l'attività dello sci è entrata nella fase di maturità, quella che precede il declino. Il comprensorio sciistico di Folgaria (come molti altri della fascia prealpina) è sempre stato di modeste potenzialità (bassa quota e pendenze moderate), mentre sappiamo che gli impianti hanno dei costi fissi di gestione e manutenzione che così non sono evidentemente sostenibili. Paradossalmente gli esborsi di denaro pubblico, erogati forse con l'intento di aiutare la comunità, hanno contribuito ad appesantire la situazione e ad accentuare la crisi. Ora viene definito essenziale questo nuovo esborso per non far morire la località che per oltre due terzi è legata allo sci: se dovesse fallire la società ne risentirebbe tutta la comunità perché ormai è legata a doppio filo a un settore in crisi. Ma ciò che produce un grandissimo fastidio (per usare una parola morbida) – non solo a Paolo Beretta, ma anche a noi – è la constatazione che la realizzazione di quel progetto, sovvenzionata anche da soldi pubblici, non è servita a niente. La comunità della zona, per salvarsi, dovrà trovare forme alternative per uscire dalla "mono economia sciistica", differenziando le proposte turistiche e guardando al dopo-domani, consapevole che l'ulteriore contributo di denaro pubblico e privato potrà calmerare la situazione solo nell'immediato, rinviando al prossimo futuro un problema che sarà di dimensioni maggiori. Ora la Madonna di Giovanni Piccoli, dal suo Paradiso guarda incredula e dispiaciuta gli sciatori che salgono in seggiovia, rimpiangendo – e non poco – il paradiso e la pace di questi luoghi in un tempo non poi così lontano. *Insomma nulla di nuovo, storie che si ripetono dall'Est all'Ovest (e viceversa) di questa nostra Italia. Un già visto, che lungo gli anni nulla ha saputo insegnare.*

Il calabrone

Lettura pensata: un progetto che semina stimoli di sapere

Del Premio Mazzotti Juniores, nato da una costola del suo prestigioso omonimo premio letterario (unico oramai legato alla tematica di montagna), già la nostra rivista ha avuto modo di informare, trattandosi di iniziativa egregia ed intelligente, rivolta a studenti delle scuole medie superiori.

L'intento che si propone è quello di stimolare forme di scrittura libera tra giovani, su temi dati, che per l'edizione del 2015 erano indicati nel *paesaggio*, nella *scoperta di luoghi* e nel *mistero*. Torna opportuno richiamarlo per far menzione di altra iniziativa, parimenti egregia, che da ben tredici anni viene promossa dall'Ufficio scolastico territoriale di Belluno, con il coordinamento della professoressa Mara De Monte. Trattasi del progetto *Lettura pensata*, inteso come processo di stimolazione alla lettura, vista come fase preliminare alla scrittura, impostata su diversi moduli che vanno dalla scuola materna alle scuole superiori.

Anche questa è scuola, anzi più che "Scuola", intesa nel concetto di graduata alfabetizzazione, perché tende ad inserire nel DNA del giovane che si apre al sapere, il gene della "curiosità" di sempre nuovi apprendimenti di largo spettro, che va oltre la lettura amena.

È evidente, tiene a sottolineare Mara De Monte che dietro l'enunciato di *Lettura pensata* ci sta (ci deve stare) un impianto organizzativo, amalgamato dalla passione ad educare, catalizzatore delle competenze ed esperienze di quanti fanno squadra per incoraggiare la pratica del leggere. Diventa automatico (applaudendo a questa iniziativa che parla nel concreto di *buona scuola*) concludere che la lettura porta alla sostanza del sapere e educa alla autonomia. Un valore aggiunto che nella vita fa la differenza.

E se questo si verificasse anche nell'area di chi educa alla montagna? Copiare non sarebbe plagio, anzi benemerenda, constatando che sempre meno le generazioni che si avvicinano all'alpinismo poco (è un eufemismo?) si nutrono della sua storia; un deficit che toglie smalto e sapore alla loro azione.

C'è da pensarci, grati nel contempo per quanto l'Ufficio scolastico territoriale di Belluno ci suggerisce. (e.c.a.)

L'educata ironia di Paolo Del Vaglio

Lo devo confessare. Non conoscevo a fondo il vignettista di cui mi accingo a parlare. Del tutto non mi era estraneo perché di lui avevo memorizzato qualcosa attraverso testate, quali *Avvenire*, *Famiglia Cristiana* ed altre di area salesiana. Se richiamo gli angioletti dialoganti sulle vicende del mondo, sarà automatico per tanti altri recuperare la memoria di questo finissimo vignettista, che sapeva censurare con levità le non poche contraddizioni che accompagnano il cammino dell'uomo.

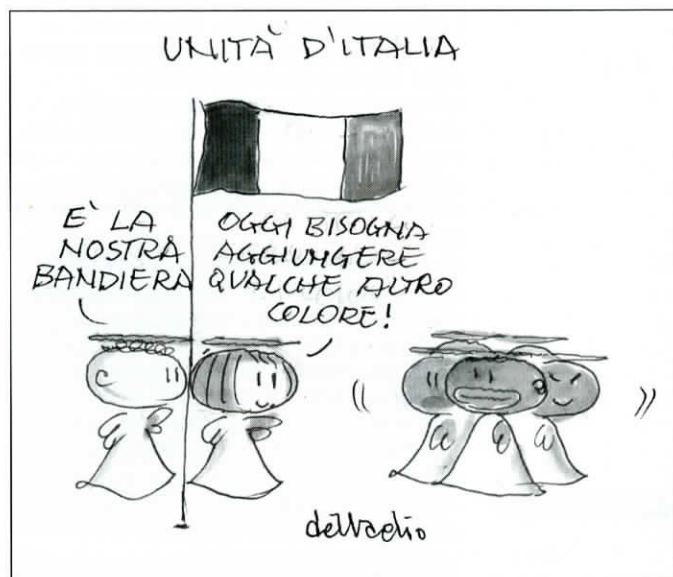
Se ora la mia conoscenza è piena e altrettanto il mio apprezzamento è merito di un messaggio del direttore che mi informa esservi a Roma presso l'Università salesiana una antologica di opere di questo vignettista, allestita nel primo anno della sua scomparsa. Egli riposa nel cimitero di Asiago, uno dei sette comuni cimbri dell'altipiano vicentino, divenuto avanti negli anni sua terra di adozione, congeniale sicuramente alla sua natura. In realtà era un doc partenopeo, essendo nato a Napoli nel 1928, e là avendo vissuto da giovane gli eventi più tragici della guerra. Basti dire, come lui racconta, che la famiglia per porsi fuori dal conflitto si trasferì nei pressi di Cassino, per trovarsi invece in uno dei centri più nevralgici del conflitto, come ben ci è noto.

In quel contesto si avviò a maturare la propensione per il disegno. Di questa esperienza resta documentazione nel suo primo album *Al fronte in sette*, ma su di essa non ritornerà più, quasi una rimozione. Indole e interessi culturali lo portarono a studi classici e all'insegnamento, affiancato comunque sempre dalla sua vena di finissimo vignettista, attività che ben presto gli diede ampia notorietà.

Mai il suo messaggio fu gridato. Ritagliato su di lui pare il detto di Jean de Santeuil: "Castigat ridendo mores". Con levità correggeva i costumi, evidenziando quanto più appropriato era per la civile convivenza. Le sue vignette lo hanno reso famoso in tutto il mondo, in particolare attraverso il personaggio di Pigy, il candidato angioletto con l'aureola che esprime acuta osservazione e bonaria sapienza, ma senza peli sulla lingua: la capacità di trasfigurare la realtà attraverso la sensibilità cristiana. Pi-

gy pare ispirarsi ai Peanuts di Charles Schulz, tanto da essere definito il Charlie Brown mediterraneo. Pigy ha procurato al suo autore numerosi premi e la collaborazione con tantissime testate.

Grazie ai missionari salesiani, Pigy finisce in tutto il mondo, con diverse configurazioni. Per volontà di Del Vaglio una raccolta di tavole originali delle sue vignette e di tutti i giornali sui quali sono state stampate si trovano catalogate nella Biblioteca del GSLG (Gruppo di Servizio per la Letteratura Giovanile) di Roma, che ha organizzato la Mostra. Si tratta di una associazione fondata nel 1976 per promuovere una maggior conoscenza della letteratura giovanile, secondo i valori basilari per la formazione del bambino come indicato nella Dichiarazione del Fanciullo dell'ONU. Il 28 novembre scorso, in occasione dell'inaugurazione della mostra, l'amico



Renato Ciavola (pure lui napoletano, giornalista e cartoonista) ha presentato un suo libro (nato nell'ambito del GSLG) dal titolo Nacqui senza saperlo. È un raffinato ricordo di Del Vaglio, segno di gratitudine per "aver inventato e disegnato personaggi e battute per oltre settant'anni". E quel giorno Avvenire ha ricordato l'artista con una intera pagina.

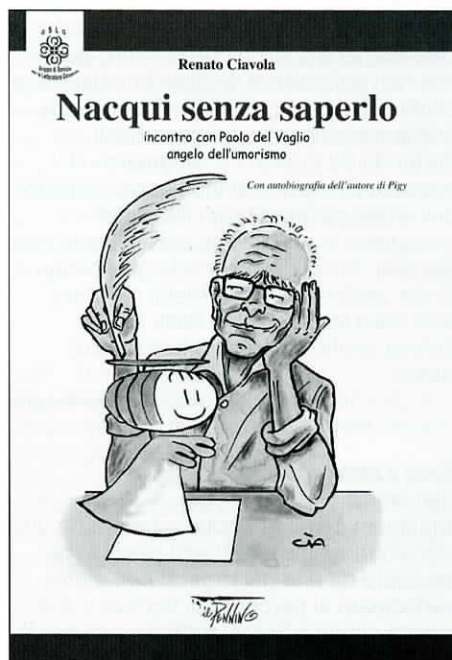
Fra le molte vignette in esposizione alla mostra mi piace ricordare una delle ultime, di particolare attualità: tre angioletti visitano un sorridente bambino Gesù di colore, e uno di loro dice ai compagni: «Facciamo presto, prima che lo rimpatrinino».

Perché l'affetto di Del Vaglio verso i salesiani? Da bambino giocava a pallone (ed era un bravo portiere) in uno dei loro orti al Vomero.

Ripercorrendo, al rientro dalla mostra, i viali dell'Università salesiana (tra studenti originari dei diversi continenti) sentivo d'aver impiegato bene un pomeriggio: per aver dato risposta a una indicazione del "capo", per aver "imparato" un vignettista che con la sua opera sa trasmettere una visione serena del mondo e poi, sì, lo confesso, da "immigrato" incardinato nell'Urbe da decenni, per aver scoperto una zona della città a me ancora sconosciuta.

E ai miei lettori, che dire ancora?: Procuratevi il volume Nacqui senza saperlo di Renato Ciavola, vi aiuterà a vivere più intensamente le mie emozioni.

Ilio Grassilli



Nella accogliente cornice del Gambrinus è stato celebrato il premio Mazzotti 2015

Sabato 28 novembre il Parco Gambrinus di San Polo di Piave, uno dei tanti stupendi siti della Marca trevigiana ha ufficializzato i riconoscimenti per Premio Giuseppe Mazzotti del 2015. 132 le opere partecipanti, rappresentative di 72 case editrici. Nella sezione "Montagna": cultura e civiltà "è risultato vincente Alimentazione e vita pastorale nelle Alpi Svizzere. Grigioni, Ticino, Vallese e Walse, r di Enrico Rizzi (Fondazione Enrico Monti, 2015). Alle articolate motivazioni della Giuria preferiamo citare la dichiarazione dell'autore: «La grande intuizione è stata di unire cultura e territorio. La storia si è occupata sempre dell'uomo, non dell'ambiente. E' un ritorno alla montagna e alla natura come un'età della storia». Nella sezione "Esplorazione - Viaggi" è stato premiato: Carnevale re d'Europa. Viaggio antropologico nelle mascherate d'inverno di Giovanni Kezich (Priuli e Verlucca, 2015) che ha dichiarato: «Sono tracce per una storia d'Europa in chiave etnologica. Dall'Anatolia alla Spagna registriamo non solo gli stessi costumi, ma anche la struttura del rito che si conclude nel rogo della figura principale. Un mito che sta riacquistando fascino come una sorta di celebrazione comunitaria della vita e delle sue forze elementari». Allo stesso volume anche il Premio dei lettori. Vincitore del premio "Finestra sulle Venezia" è risultato: Il vino nella storia di Venezia. Vigneti e cantine nelle terre dei Dogi tra XIII e XXI secolo di Carlo Favero (Biblos, 2015), complessa operazione che ha coinvolto una numerosa équipe toccando i temi di "identità e socialità, dall'arte del vetro alla presentazione del vino nei banchetti". Il Premio letterario Juniores aperto agli studenti del Triveneto ma anche a quelli di Slovenia e Croazia ha avuto un esito felice con 35 elaborati provenienti da 13 scuole. Il Premio "Gambero d'Oro" offerto da Adriano Zanotto, patron del Parco Gambrinus è stato attribuito a Carlo Petrini, filosofo, innovatore, paladino della biodiversità e del diritto al cibo come valori specifici di tutta l'umanità. **d.c.**

È nata Dolomiti Première, coraggiosa iniziativa editoriale

Nel pomeriggio di sabato 1 dicembre il Muse di Trento ha ospitato la presentazione del primo numero invernale di *Dolomiti Première*, un magazine che con una forte carica motivazionale si propone di dare un contributo di qualità per la valorizzazione del patrimonio di ambiente, di tradizioni, di cultura, di storia alpinistica che si identifica nel marchio *Dolomiti* e che, ben a ragione, l'Unesco ha inserito tra i Beni dell'umanità.

La rivista si presenta come un prodotto raffinato, i cui contenuti trovano alto supporto nella grafica e nel corredo iconografico.

Dietro a questa sfida sta la Fondazione Dolomiti Unesco, che assieme ad altri partner istituzionali e privati, particolarmente della provincia trentina, supporta il coraggioso impegno (più che mai nobile e temerario, dati i tempi) dei tre "fondatori": Sofia Brigadoi, Sandra Paoli e Luigi Casanova, di cui per il vero poco sappiamo, salvo che per Casanova, che da anni seguiamo come valente portavoce di Mountain Wilderness. Da questo primo numero si evidenzia che la squadra ci sa davvero fare.

Si potrebbe essere portati a pensare compulsando e gustando il primo fascicolo di *Dolomiti Première* che essa si connoti come una rivista patinata, strettamente funzionale a centri turistici

internazionali. Ma i tre coraggiosi promotori tengono a precisare che *Dolomiti Première* si pone l'obiettivo di: *documentare, commemorare, svelare e tutelare un territorio ricco di risorse*. Parole che di pagina in pagina appaiono più chiare, danno la misura delle loro intenzioni.

Andando sul sito si avrà modo di sfogliare e valutare il prodotto. Per quanto ci riguarda: chapeau, come si usa dire. La testata uscirà in due numeri annui, in veste invernale ed estiva, integrata dai testi in inglese.

Conforta l'impegno professionale in campo culturale, specie in stagioni di magra. Quindi va ai tre arditi promotori di questa iniziativa editoriale apprezzamento e l'augurio di buona strada. **gm**

Lettere alla rivista

Mi aveva raccontato il Natale

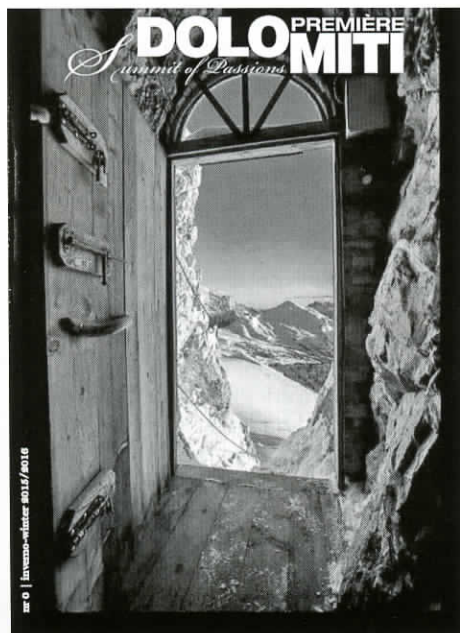
Genova, dicembre 2015

Caro direttore, l'anno che si sta concludendo ha portato alla ribalta, più che mai, le tante sofferenze di una umanità in fuga da guerre, da persecuzioni, dal bisogno. Uno scenario tragico che ci interroga e che non può essere rimosso chiudendo gli occhi. Oltre la risposta dei singoli, resta quella responsabile dei governanti. Partendo da queste considerazioni ti passo la riflessione avuta tempo addietro dall'amico padre Alberto Remondini, impegnato in una azione sociale nella mia Genova. Amici della sezione già l'hanno avuta, però ritengo che meriti d'essere letta dalla larga cerchia della rivista. Servirà anche se arriverà loro dopo il Natale.

Stefano Vezzoso

Ecco il testo di padre Alberto:

Cari amici, una breve comunicazione a partire da un piccolo racconto che pochi giorni fa ho ascoltato da uno dei ragazzi che aveva partecipato al percorso di formazione di questa estate a Selva, sull'impegno per la giustizia.



Università di Verona, settembre

L'altro ieri lui aveva accompagnato ad un centro di orientamento per cittadini stranieri un suo compagno di università nigeriano in difficoltà: a causa del protrarsi dei suoi studi aveva perso la borsa di studio ed anche il permesso di soggiorno. Nella sala di aspetto aveva incontrato diversi personaggi: una donna africana con in braccio un bambino, un tizio grande e grosso che sembrava essere il suo compagno, probabilmente proveniente dall'est europeo, un gruppo di giovani, forse Tailandesi, che schiamazzavano nel fondo, e il suo amico in ansia sul dove andare a dormire. Entrando aveva percepito l'ostilità e per lo meno la carica della sofferenza di quel luogo: la donna sembrava lamentosa, il presunto padre irrequieto e un po' arrogante, i giovani orientali irritanti nella loro scarsa sintonia a quel luogo di sofferenza e il suo compagno molto teso e preoccupato.

Poi c'era il bambino, a cui non aveva prestato attenzione, inizialmente una sorta di piccola appendice della madre. Dopo qualche minuto in cui aveva sentito crescere il disagio dentro di lui, finalmente riesce a fermare gli occhi sul bambino, lo vede splendido, come una luce nel buio. Così lascia che la tenerezza inondi il suo cuore e un po' alla volta era come se ci fosse solo il bambino nella sala d'aspetto. A quel punto il ragazzo che racconta abbassa la voce, quasi stupito di quello che sta dicendo. Poco alla volta la luce di quel bambino anima diversamente i soggetti della sala d'aspetto, la madre piena di tenerezza, il padre accorato per il destino del bimbo, i Tailandesi capaci di sorridere e scherzare anche in un momento difficile, e il suo amico la persona sulla quale concentrare tutta la sua attenzione.

Alla sera andando a dormire mi sono accorto che quel ragazzo mi aveva raccontato il Natale.

Auguri a tutti,

Alberto

Caro Stefano, che dire? Il quadro che padre Alberto ha rappresentato è "Parola viva", non necessita di glossa alcuna.

Memorizziamolo. Ci aiuterà a vedere il mondo come deve essere visto; col cuore e a vivere il Natale, lungo le strade della nostra quotidianità.

Caro direttore, sempre interessante la rivista GM. Nell'ultimo numero ho letto la storia di quel povero Remo Galvagni, caduto a Malga Zures. L'azione disastrosa fu osannata anche da Marinetti in un foglio volante. Colpisce anche la violenza dei sentimenti: la salma dell'aviatore cui si minaccia smembramento...(p.35 a metà). Quanta ferocia. In un testo citato da Rochat (*Gli arditi nella grande guerra*, Feltrinelli 1981, pp.104-105: il testo riportato è di Piero Marri, *Alpini e arditi. Note di un plotonista 1917-18*, San Miniato, Bongioanni, 1920, pp.77-79) si fa esplicito riferimento al crudele trattamento riservato dal 6° alpini a prigionieri austriaci sopra Bassano: uno scannamento bestiale.

Gian Paolo Marchi

Caro professor Marchi, ci sentiamo onorati davvero per l'attenzione da Lei riservata alla nostra testata. Per quello che possiamo contare s'è desiderato che la memoria della nostra scadenza centenaria della grande guerra fosse rivolta a una doverosa riflessione sugli "orrori della guerra", essendo la nostra cultura agli antipodi dalla plateale retorica marinettiana.

È appunto quanto ci induce a considerare il serio contributo di Marco Dalla Torre, leggendo il quale ci si domanda come avesse potuto il giovanissimo Remo Galvagni maturare tanto odio verso l'altra linea del fronte.

Morire a diciott'anni con questi sentimenti nel cuore! Dà tristezza. Anche per quella generazione è il caso di parlare di "cattivi maestri".

La guerra destinata a sconvolgere l'Europa era in "cantieri" da tempo, nulla aveva in sé di romantico; e vedeva le sue brutalità, alimentate da campagne d'odio, atte a darne giustificazione.

E di queste brutalità chi fa ricerca e perlustra gli eventi, su basi documentali, ha il dovere di riferire.



Laudato si' / 1

Verona 19 novembre

Caro direttore,
ho letto con attenzione e con compiacimento, da ambientalista di vecchia data quale ritengo di essere, l'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, che fa proprie e riassume molte delle tesi che da molto tempo e non da solo porto alla ribalta della conservazione della natura, ivi compreso l'uomo.

Ma Papa Francesco aggiunge poi dei contributi di grande valore, quando con la formulazione della *ecologia integrale* raggiunge i poveri, gli scartati dalla società, per toglierli dal loro stato e farli salire a quello di uomini liberi. Liberi dalla soggezione, dalla fame, dal bisogno. Apprendo oggi *Giovane Montagna*, che ricevo come socio, vedo il largo spazio che essa dà alla *Laudato si'* e mi compiacio, caro amico, della tua iniziativa, che tende a diffondere l'amore e il rispetto verso la Natura e a dare pari dignità agli uomini e ad ogni essere vivente.

Con vive cordialità.

Averardo Amadio

Laudato si' / 2

Agordo, 25 novembre

Caro direttore,
leggendo i contributi che il quaderno di settembre dedica all'enciclica di Papa Francesco mi sono sentito ancor più in sintonia con lo spirito che anima la rivista. È cosa benemerita che una testata di *cultura alpina* si sia occupata della *Laudato si'*, perché la montagna è parte della Natura è perciò un "Bene comune", come ci ricorda Papa Francesco. E come "Bene comune" va consapevolmente rispettato.

Con il mio apprezzamento.

Loris Santomaso

Un socio e un lettore esterno al sodalizio che si ritrovano nei contenuti della Laudato si', una enciclica che resterà documento di alto magistero pontificio. Esso interroga tutti, potenti e gente comune, perché ciascuno, a meno di insipienza e malafede, percepisce che nelle riflessioni di Papa Francesco c'è qualcosa che lo riguarda.

Nella risposta responsabile di chi si trova ad avere le redini delle nazioni, dei potentati economici, e a scalare fino alle singole scelte (non meno importanti) sta il presupposto di costruire una "casa comune" da abitare e godere dalle generazioni che attendono di averla in eredità.

Questo è appunto quanto desidera farci capire Papa Francesco, oltre ogni egoismo, oltre ogni ragion di stato.

Il messaggio delle montagne, breviario di spiritualità alpina

Biella, novembre 2015

Buon giorno, amici di Giovane Montagna, desidererei ricevere copia de *Il messaggio delle montagne* di monsignor Reinhold Stecher. Mi indicherete come regolare il dovuto. Grazie e complimenti per la vostra bellissima rivista.

Padre Giovanni Gallo,
oratoriano

*Caro padre Gallo,
la Sua richiesta fa ponte nella mia memoria con due figure speciali di suoi confratelli Filippini, il veronese padre Giulio Bevilacqua e padre Ottorino Marcolini, ingegnere e grande educatore (anche alla montagna) nella sua Brescia. Due figure eminenti che non hanno necessità d'essere spiegate ai nostri più giovani lettori.*

Quindi ricordi che si aprono attraverso l'attenzione che Lei dà al Messaggio delle montagne, che a sua volta ci conferma come le pagine del vescovo Stecher hanno la freschezza di una fonte. Siamo fieri di aver introdotto e fatto capillarmente conoscere questo "breviario di spiritualità alpina", appunto per far capire come "l'interiorizzazione dei nostri passi" dà sapore all'alpinismo.

Un grazie per l'apprezzamento (nel ruolo pure di educatore) verso la nostra testata. Ad essa affidiamo quanto "sta dentro" la nostra fatica.



Milano, 9 novembre

Caro direttore,
ti sono grato per la tempestività con cui mi hai fatto avere il ricordo di Toni Gobbi, reso da Gianni Pieropan sul numero 2/1970 di Giovane Montagna. E piacere particolare mi ha fatto la bella chiacchierata telefonica, intreccio di una comune passione e di comuni conoscenze. Lo scritto di Pieropan mi tornerà utile per un lavoro su Walter Bonatti nel quale sono ora impegnato. Con cordialità montanara,

Angelo Ponta

Caro Ponta, la risposta "tempestiva" fa parte del nostro "mestiere". Nel caso specifico poi ci sta l'orgoglio di trovare in questa tua ricerca la figura di Toni Gobbi, punto di riferimento pure di molte nostre stagioni giovanili ad Entrèves.

Toni Gobbi, Gianni Pieropan, Luigi Ravelli nomi cui si lega il "Rinascimento" della nostra testata nel primo dopoguerra. In questo "Rinascimento" si trova pure la firma di Walter Bonatti, pronubo, appunto, Toni Gobbi.

Buon lavoro, lieto che Giovane Montagna ti sia stata di aiuto.

Libri

DOLOMITI 1915.

Fresco di stampa questo "quaderno" di un pittore di guerra (*Kriegsmaler*) bavarese, Albert Reich, come tanti inviato nei primi anni sui vari fronti a documentarne gli eventi. Ma non solo.

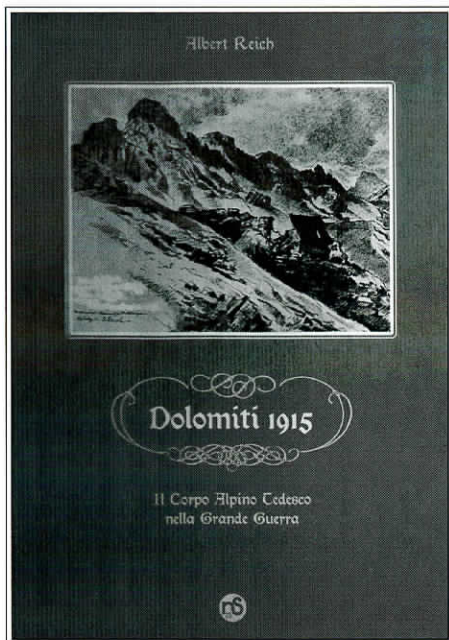
I pittori di guerra (in parte scultori di guerra) sono stati artisti appositamente inviati al fronte per glorificare la guerra, per motivare i soldati ideologicamente e per sostenerne il morale. Artisti (alcuni anche di fama e talento) che per ritrarre la vita e la morte dei combattenti diventano anch'essi soldati che fronteggiano il nemico con

carta ed inchiostro, rappresentando episodi vittoriosi con il loro spirito eroico e l'immane fatica dell'uomo.

L'occhio dell'artista riesce a immortalare la realtà oltre il limite dello sguardo ed ecco quindi che i disegni, i dipinti, le cartoline dell'epoca costituiscono un'operazione culturale di grande interesse.

In Austria, questi artisti ricevono una vera e propria investitura ufficiale: il generale Max Ritter von Hoen fonda infatti un *Kunstgruppe* (Gruppo Artistico) composto da *Kriegsmaler* (pittori di guerra) e *Kriegsbildhauer* (scultori di guerra), ai quali viene affidato il compito di celebrare il patriottismo imperiale attraverso un'iconografia eroica. All'artista di guerra viene riconosciuto anche il diritto al grado e all'uniforme dell'ufficiale, l'esenzione dai combattimenti e la facoltà di muoversi lungo il fronte con accesso a qualsiasi postazione e con ampi spazi creativi, con l'unica disposizione di non ridicolizzare, disprezzare o banalizzare l'avversario (cosa che invece avviene abbondantemente in molte cartoline satiriche che dileggiano il "traditore" italiano).

Albert Reich, nato nel 1881, seguì l'*Alpenkorps* nei suoi vari spostamenti del fronte: come sappiamo, senza l'aiuto "segreto" dei tedeschi nei primi mesi di guerra, gli italiani avrebbero potuto sfondare il fronte dolomitico e questo è il motivo per cui, quando nell'autunno del 1915 l'*Alpenkorps* fu spostato sul fronte occidentale, i tirolesi dimostrarono e "mantennero un grato ricordo dell'impegno e della fratellanza con i camerati bavaresi".



Il viaggio di Reich inizia poco dopo la dichiarazione di guerra italiana: dall'Isarco, passando per Bressanone, Bolzano, le valli di Fiemme e Fassa, Passo San Pellegrino, Lusà, Cima Bocche, Rolle e poi la Pusteria e le Dolomiti orientali. Il suo racconto e i suoi disegni a matita ci descrivono paesaggi e scene di vita popolare, più che scene di guerra: nulla di drammatico, soltanto immagini serene frutto di una notevole sensibilità artistica e umana (probabilmente per non trasferire tra la cittadinanza il vero volto della guerra). Realizzò un corpo di opere di assoluto rilievo – 160 fra disegni e schizzi – e, anni dopo, con il suo amico Dietrich Eckart studiò la copertina della prima edizione del *Mein Kampf* di Hitler.

Non dimentichiamo che abbiamo avuto artisti di guerra anche dalla parte italiana. E, fra i tanti che possiamo ricordare (Sartorio, Cascella, Codognato, Contini) emerge soprattutto Achille Beltrame con le sue celebri copertine della Domenica del Corriere. Ma a noi sembra che vi sia anche un altro autore, non meno noto e sicuramente "inviato al fronte", che possiamo avvicinare a Reich: Edgardo Rossaro, arruolatosi come volontario nei Volontari Alpini del Cadore di Celso Coletti, fu disegnatore incaricato da vari comandi per i rilievi delle posizioni, italiane e avversarie, nella zona dolomitica. Inoltre, grazie alla sua vena artistica, eseguì innumerevoli disegni e veri e propri quadri raffiguranti i vari momenti della guerra, nonché molte caricature dei

sui compagni d'arme. Opere molto conosciute e ammirate, in Italia e all'estero.

Albert Reich, nel 1935, fu incaricato della direzione artistica del 125° anniversario della Oktoberfest e l'anno successivo organizzò la ricorrenza dei 500 anni della Corsa di cavalli a Monaco. Morirà nel gennaio del 1942 e poi Hitler lo nominò professore *post mortem*. Nel 2011 la cittadina d'origine, Neumarkt, tolse dalla toponomastica stradale l'indicazione della via che gli era stata dedicata.

Andrea Carta

Dolomiti 1915: il Corpo Alpino tedesco nella Grande Guerra, Albert Reich. Traduzione di Irene Affentranger e nota introduttiva di Bepi Pellegrinon. Moltissime illustrazioni. Pagine 88, formato 23x30, s.i.p.

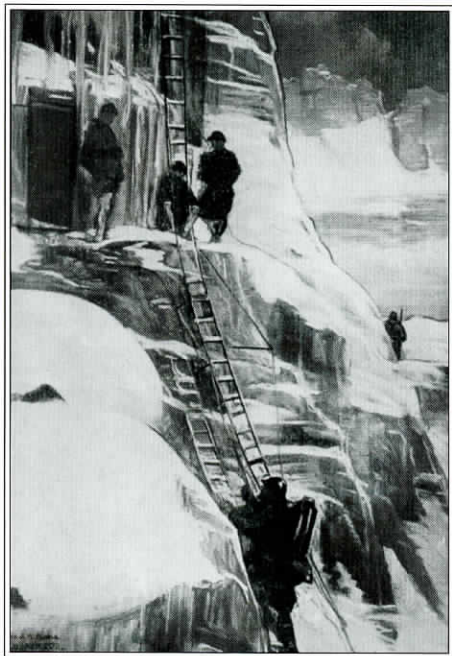
VALESIA ROCK

Davide Borelli è Istruttore Federale F.A.S.I. e Giudice di Gara; Nicola Degasparis è Guida Alpina dal 2005. Degasparis aveva già collaborato in qualità di esperto alle stesure di due precedenti edizioni. Stiamo parlando di una guida di arrampicata all'ombra del Monte Rosa; le falesie e le vie moderne mappate e raccontate sono l'abituale terreno di gioco e di allenamento di alpinisti veri e propri; le sere e gli inverni in falesia e nei periodi buoni in montagna in parete.

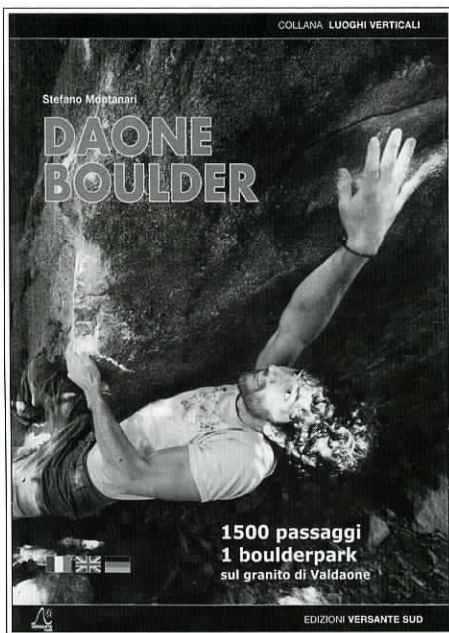
Per ogni località, come oramai Versante Sud ci ha abituato, numerose indicazioni circa la quota, l'esposizione, la chiodatura, l'affollamento, l'avvicinamento, monotori o multipitch; non mancano anche preziose indicazioni relative a salite anche in caso di pioggia (leggasi pareti strapiombanti), luoghi per arrampicare portandosi la famiglia (bambini piccoli), luoghi adatti per i principianti, vie dove servono protezioni veloci (da portare da casa), inoltre con il QR-code si possono avere le coordinate per il parcheggio più adatto. La conformazione rocciosa è molto varia: porfido, calcare a tacche, gneiss e il classico granito; sembra proprio che si possano soddisfare tutti i gusti.

Francesco A. Grassi

Valsesia Rock. Falesie e vie moderne Alagna, Val Grande, Val Semenza, Varallo e Bassa Valsesia, di Davide Borelli e Nicola Degasparis, edizioni Versante Sud, 2015, 191 pagine, 27 euro



Anche sul fronte italiano furono in attività gli illustratori del conflitto (quasi che l'umanità si trovasse a una rappresentazione teatrale). Tra costoro Edgardo Rossaro. Qui un suo dipinto delle postazioni alpine, in pieno inverno, sulla Croda Rossa nelle Dolomiti.



DAONE BOULDER

La Val Daone (e la sua parte alta conosciuta come Val di Fumo) è come dice il nome stesso una valle; siamo vicini al Parco naturale Adamello Brenta; l'ambiente è selvaggio, poco antropizzato nonostante la presenza di alcune dighe e alpeggi; è facile avvistare numerosi animali selvatici (camosci, cervi, stambecchi, aquile, marmotte) ultimamente è stata segnalata anche la presenza dell'orso. La guida, nelle parti più discorsive, è trilingue: italiano, inglese e tedesco. L'illuminata Amministrazione comunale di Daone ha creduto nello sport outdoor e ha reso possibile numerosi eventi (Ice Master e Speed Rock) sviluppando così le potenzialità di questo piccolo gioiello alpino.

I blocchi sono stati catalogati, descritti, ripuliti e fotografati da Stefano Montanari e da numerosi amici e volontari, che hanno spesso le loro ore a tentare passaggi; nelle prime pagine un link-code con aggiornamenti video e informazioni sulle novità; inoltre gli stessi lettori possono inviare foto e aggiornamenti, provare per credere.

Francesco A. Grassi

Daone Boulder, di Stefano Montanari, edizioni Versante Sud, 2015, 367 pagine, 30 euro

MELLO BOULDER YOGARRAMPICATA

Due volumi delle premiate edizioni Versante Sud; due volumi che meritano di essere presentati assieme perché hanno molti punti in comune. Chris Sharma, spesso citato nel volume di Alberto Milani, è un fautore dell'armonia tra mente e corpo; quanti di noi hanno sperimentato sulla propria pelle che con la testa "pesante" su alcuni passaggi non si passa, nonostante i muscoli. Armonia, sintonia, danza, progressione elegante, ingredienti essenziali per l'arrampicata; Milani, che vanta una notevole attività alpinistica e la partecipazione a numerose competizioni di boulder, ha prodotto un interessante testo, semplice, didattico. Il nuovo volume di Andrea Pavan esce 7 anni dopo la prima guida di Versante Sud sui blocchi di Mello, Masino, Malenco, Valchiavenna, Valtellina. Mello Boulder del 2015 si concentra su Masino, Mello, Bagni e Piana di Remenno; rispetto al precedente lavoro questa nuova fatica è arricchita da più di 400 passaggi e da un QR Code per vedere quasi 200 movimenti (occorre scaricare sul proprio smartphone una app gratuita). La guida è indirizzata ai bloccisti più spinti e a coloro che amano arrampicare sui sassi assaporando il gesto e godendo dei luoghi che li circondano.

Francesco A. Grassi

Mello Boulder blocchi in val Masino, di Andrea Pavan, Edizioni Versante Sud, 2015, pagine. 448, 33 euro

Yogarrampicata: la disciplina dello yoga e la pratica dell'arrampicata, di Alberto Milani Edizioni Versante Sud, 2015, pagine 155, 28 euro

